

Sentimento democratico ed europeismo nei «figli del disincanto»

Andrea Pirni

The article aims to support the hypothesis that current European societies changes leads to the spreading of a democratic sentiment based on the individualism, above all between young people: this process produces a new form of Europeanism between young people that makes them closer to european project than old generations.

Mind the gap: la democrazia oltre lo Stato-nazione?

Fra i moti di caustico spirito che contribuiscono ad animare il dibattito sull'Europa è noto quello secondo il quale se l'UE chiedesse di entrare a far parte della stessa Unione questa rigetterebbe l'istanza per «insufficienza democratica». Trascurando il supposto deficit democratico dell'Unione europea, la *boutade* evoca un dato di realtà di notevole importanza: tutti i paesi membri dell'Unione sono democratici. Vivere all'interno di Stati liberal-democratici è pertanto un elemento comune a tutti gli europei e definisce un fondamento dell'Unione molto più condiviso di quanto si possa dire circa la religione, la storia o la geografia dell'Europa. La magistrale analisi di Tocqueville, secondo la quale la democrazia è un tipo di società piuttosto che un mero criterio di distribuzione del potere, ci permette di superare la freddezza del requisito procedurale e di spostare l'attenzione dal sistema democratico ai cittadini democratici. Se è vero, infatti, che l'UE non è poi così democratica, non si può dire altrettanto degli europei. Le culture politiche democratiche presenti nel tessuto sociale degli Stati europei sono e rimangono solide, ancorché differenti. Anche in ragione di tali differenze la realizzazione della *democrazia degli europei* si pone quale il più innovativo e ambizioso progetto politico che l'Occidente abbia mai conosciuto. Ben lontano dall'essere compiuto, quel progetto mira a coniugare armonicamente società politica democratica e società civile europea.

Un 'ostacolo', tuttavia, rimane: lo Stato. L'*enclosure* nazionalistica che ha permesso l'affermazione della modernità ha eretto opere ben più grandi delle pi-

ramidi: queste opere – chiamiamole Stati-nazione – certamente non sfuggono al degrado del tempo ma la peculiare alchimia che rende straordinaria la loro persistenza appare un mistero dimenticato se non addirittura l'impronta di una civiltà aliena. E, in ogni caso, non riproducibile. L'intreccio tra cultura nazionale e istituzioni statuali che fonda, ciascuno sul proprio territorio, ogni Stato d'Europa è ancora stretto e concreto nonostante molteplici forze, differenti per natura e per intensità, tendano a scioglierlo da più parti. Il nodo di Gordio che si è costituito tra Stato e nazione è pertanto il *caveat* da cui non si può prescindere nel momento in cui si voglia riflettere attorno all'idea e al fenomeno Europa.

La cautela che richiede il 'salto' dal livello statale al livello europeo sembra sottolineata – in maniera quasi ossessiva e con una coincidenza alquanto appropriata – dall'adagio che risuona nella metropolitana londinese: *mind the gap*. Quando il treno dell'integrazione europea sembra raggiungere una tappa importante del suo percorso, quel monito ricorda che bisogna prestare attenzione alla discesa prima di potersi dire arrivati. Un esempio fra tutti proviene dalla problematica procedura di ratifica della vituperata 'costituzione' europea. Nel Palazzo di Bruxelles è ancora ben presente l'eco dell'insofferenza popolare all'adozione di un documento che già nel nome metteva in discussione ciò che pare essere in molti casi effimero o, quantomeno, permeabile: l'esclusivo legame tra cultura nazionale e Stato. Pur trattandosi di un rapporto decisamente burrascoso e che quotidianamente vive crisi anche molto profonde non sembra che né l'una né l'altro siano in procinto di abbandonare il tetto coniugale per entrare, in buona compagnia, sotto quello della casa comune europea. A scanso di equivoci, infatti, il motto dell'Unione si sforza di ricordare che il modello della «casa comune» è complessivamente superato. Gli investimenti maggiori dell'UE sono diretti piuttosto verso il rafforzamento della coesione economica e sociale dei paesi membri nella ragionevole ipotesi che tale condizione strutturale conceda spazi maggiori per sintesi sia di tipo giuridico-politico che di tipo culturale. Ma rimane il fatto che l'Europa non è uno Stato e non è una nazione – e forse non può esserlo, più che non volerlo –.

È pur vero che buona parte delle decisioni che riguardano la vita quotidiana degli europei non avviene all'interno degli Stati ma nell'ambito dell'Unione e che la moneta comune, la libera circolazione dei cittadini europei all'interno dell'Europa e l'entrata in vigore del diritto europeo tendono a corrodere lo Stato-nazione nelle sue più tradizionali prerogative. Tuttavia, mantenere almeno in parte quel «nazionalismo metodologico» rinvenibile in molte delle riflessioni sull'Europa non sembra condurre a forme di «protezionismo intellettuale» (Beck 2005: 224). Del resto, importanti riserve segnano l'auspicata *escalation* dalla democrazia statale a quella europea fino a quella globale. Ciascuna di queste tappe di un ipotetico destino democratico si fonda, infatti, sull'appartenenza rispettivamente nazionale, europea e cosmopolita; e le ap-

partenze, di solito, più si allontanano da quella individuale – già di per sé problematica – più sfumano. Soprattutto oggi.

Le diversità fra le culture politiche democratiche dei 27 paesi dell'Unione permangono e non sono per nulla trascurabili. Tuttavia, si assiste a un processo di mutamento di tali culture politiche che ha alla sua radice un potenziale emancipatore dallo Stato-nazione: si ritiene, infatti, che se le culture politiche democratiche sono nazionali, il sentimento democratico, pur essendo prodotto all'interno di queste, è individuale e, in quanto tale, costituisce una risorsa non completamente confinata tra la nazione e lo Stato di appartenenza. La realizzazione della democrazia degli europei richiede pertanto che l'Unione riesca a sintonizzarsi sul sentimento democratico comune ai cittadini europei condensandolo in un nuovo assetto politico.

Dalla cultura democratica al sentimento democratico

Negli ultimi decenni si sono moltiplicati i campanelli d'allarme sullo stato di salute dei sistemi politici democratici. I sintomi della crisi sono molti e noti; fra questi l'astensionismo elettorale, il disimpegno politico, la sfiducia per il sistema politico, il disinteresse, la disinformazione e il ritiro dalla sfera pubblica. La riflessione attorno al coinvolgimento dell'individuo nella sfera politica tende a configurare la dimensione privata e quella pubblica come nettamente distinte e reciprocamente esclusive. In effetti, questa separazione sigla il passaggio dalla democrazia degli antichi a quella dei moderni. Nella prima, felicità individuale e felicità collettiva coincidono sussunte nell'impegno per la città-comunità; ne consegue una politicizzazione totale del cittadino (Sartori 1957). Nella seconda, in cui le radici comunitarie che permettono quel tipo di convergenza raggiungono profondità insufficienti, la società civile e la società politica mantengono una relativa autonomia (Monti Bragadin 1999). Questa dissociazione, caratteristica della modernità industriale, comporterebbe secondo alcuni il trionfo di poteri che si definiscono soltanto in termini di gestione e di strategia di fronte ai quali i più si ripiegano entro uno spazio privato nel tentativo di difendere il soggetto personale. Tale ripiegamento nel privato «scaverebbe un abisso senza fondo là dove si trovava lo spazio pubblico, sociale e politico, e là dove erano nate le democrazie moderne» (Touraine 1998: 15-16). In questo contesto l'indebolimento della componente ideologica dei partiti politici, il progressivo affievolirsi del legame delle associazioni politiche con il territorio e la professionalizzazione della carriera politica sono il sintomo della perdita della tradizionale impostazione espansiva della sfera politica e dell'affievolirsi del 'comune sentire' politico.

Questo scenario muove dalla concezione della democrazia che trova nella partecipazione politica stabile e tradizionale la linfa vitale dell'organismo de-

mocratico. Il carattere della società democratica viene così ipostatizzato nell'attivismo politico quale condizione necessaria per l'esistenza e il mantenimento della democrazia. Il coinvolgimento politico si è modernamente affermato sulla scorta delle fratture sociali ed è stato originariamente convogliato attraverso i partiti. Dai partiti di massa ai *catch-all parties*, dal voto di appartenenza al voto di scambio, il bisogno dei sistemi democratici di mediazione collettiva della partecipazione politica è sopravvissuto alla caduta delle ideologie politiche e delle grandi narrazioni facendo in modo che le democrazie facessero fronte, in modi diversi, all'ulteriore frazionamento sociale e alla moltiplicazione del pluralismo culturale. Questo, tuttavia, fa pensare che siano i regimi politici democratici ad essere in crisi, non tanto la democrazia in quanto cultura politica radicata in profondità nel tessuto sociale.

Ma uno spettro si aggira per l'Europa: è lo spettro dell'individualismo. L'affermazione dei principi di autodeterminazione e di autonomia conduce il soggetto a privilegiare la sfera privata rispetto a quella pubblica – esito, peraltro, previsto ancora da Tocqueville come naturale decorso della democrazia –. Lo stiramento della sfera privata lascia drenare l'essenza comunitaria dalla dimensione pubblica. Si assiste così al noto indebolimento delle appartenenze di gruppo, ovvero riproposizioni su scala ridotta del sentimento comunitario, a partire dalle quali si innesca la tensione socio-politica che è stata il motore del sistema democratico. La formazione dell'identità politica procede «attraverso un percorso di sviluppo di convinzioni personali piuttosto che di interiorizzazione di appartenenze collettive ereditate» (Caniglia 2002: 226), mentre l'impegno politico – nei gruppi, nelle associazioni e nei partiti – viene a fondarsi su relazioni sociali primarie – come l'amicizia – piuttosto che su progetti strutturati. L'individualizzazione si dimostra, pertanto, una feconda chiave interpretativa del mutamento delle democrazie poiché rivela come l'impegno politico si presenti spesso slegato dall'appartenenza a un'organizzazione politica e come l'attenzione si sposti dal contenuto ideologico alle pratiche quotidiane. Il mutamento in corso suggerisce l'espansione della democrazia al di là dei confini delle istituzioni politiche – pur senza, per questo, sovvertirle – e il suo conseguente riconfigurarsi in termini non più strettamente procedurali ma nemmeno partecipativi e comunitari intesi in senso tradizionale. La democrazia non ha più un progetto complessivo da realizzare, piuttosto si trasforma in un processo che ha al suo centro il soggetto e la sua libertà creatrice di autodeterminazione (Bettin Lattes 1999).

Se questa dinamica è attualmente in corso, come possiamo concepire ed eventualmente costruire un sistema politico democratico, addirittura europeo, nell'ambito di una società individualizzata? Un tentativo di risposta può essere condotto riferendosi all'*individualismo democratico* quale espressione, comune ai cittadini europei, emergente dalle diverse culture politiche democratiche nazionali. Con tale espressione non si intende una pulsione democratica post-

nazionale ma semplicemente non nazionale. L'individualismo democratico, innanzitutto, si discosta ampiamente dalla virtù politica tradizionalmente intesa. L'impulso che lo anima non è il bene comune di Rousseau ma quello personale. Tuttavia, questa forma di sentimento democratico si attiva non esclusivamente per l'ottenimento di risorse materiali ma anche e soprattutto come risposta alla domanda identitaria che sempre a maggior voce si diffonde nelle società contemporanee allorché il Soggetto decide, in maniera auto-diretta, di attivarsi per ottenere risorse spendibili in termini di riconoscimento: questa forma di attivazione derivante dalla prevalenza dell'azione strumentale rispetto allo scopo produce condotte che si prestano a una lettura che ribalta l'ideale di democrazia esaltato da Parsons nel *service*, cioè nell'azione che serve a perseguire il fine che l'altro si pone. L'impegno espresso dall'individualismo democratico presuppone la rivalutazione dello stesso individualismo; quest'ultimo non viene inteso come l'indizio di un processo di decadimento morale che contraddistinguerebbe la nostra epoca – che, peraltro, non pare così radicale (Boudon 2003) – talvolta erroneamente etichettata come «io-centrica». Piuttosto il diffondersi dell'individualismo è il segno di una nascente mediazione minima, operata dal soggetto, tra tradizione e modernità, tra spinte centripete localiste e spinte centrifughe globaliste.

Questo schema di azione si approssima, in prima istanza, all'idea di *life politics* di Giddens. Questa «riguarda le controversie e i conflitti a proposito del modo in cui (come individui e come collettività umana) dovremmo vivere in un mondo in cui ciò che era stabile, o per natura o per tradizione, è ora oggetto delle decisioni degli uomini» (Giddens 1997: 23). La politica della vita è una politica di autorealizzazione del sé: essa «si riferisce a questioni politiche che derivano da processi di realizzazione del sé in circostanze post-tradizionali, in cui le influenze universalizzanti si introducono profondamente nel progetto di un io-riflesso e, a loro volta, questi processi di realizzazione del sé influiscono sulle strategie globali» (Giddens 1999: 284). L'identità politica individuale si presenta come un progetto riflesso: l'individuo deve combinare continuamente esperienze mediate con situazioni contingenti in modo tale da collegare progetti futuri con esperienze passate secondo una razionalità coerente. La politica della vita, dunque, «si interessa dei dibattiti e delle discussioni originatesi nel progetto di costruzione del sé riflesso» (Giddens 1999: 285).

In tal modo la *life politics* concentra l'attenzione sui modi in cui gli individui dovrebbero vivere le proprie vite in circostanze sociali emancipate e, pertanto, si presenta come azioni politiche che procedono a una moralizzazione della vita sociale. In questa accezione, essa fornisce le basi su cui edificare un nuovo equilibrio tra autonomia individuale e solidarietà senza sacrificare quella in funzione di questa. Ciò passa attraverso il rinnovamento del senso di responsabilità personale e collettiva nei confronti degli altri e, allo stesso tempo, lo

sviluppo di quella che Giddens definisce «fiducia attiva», ossia quella fiducia che, «anziché derivare dalla tenuta di posizioni sociali prestabilite o da ruoli sessuali, deve essere conquistata. Poiché il consenso è dato liberamente anziché essere imposto dai vincoli della tradizione, essa presuppone l'autonomia, piuttosto che opporsi ad essa. Ed è questo che la rende una fonte potente della solidarietà sociale» (Giddens 1997: 22).

I «figli del disincanto» e l'Europa

Dove sembrano risiedere maggiormente l'individualismo democratico e alcune forme di *life politics*? Nella penombra della politica contemporanea: le nuove generazioni. Queste sono i principali detrattori della politica tradizionale e, ancor più, dei politici. Il rapporto dei giovani con la politica viene di solito presentato, qualora risulti visibile, nei termini di un rifiuto che, quand'anche prenda la forma di una mobilitazione non convenzionale, non presenta i requisiti minimi di stabilità e di omogeneità richiesti dal sistema democratico per trasformare la forza innovativa, caratteristica di questa fascia della popolazione, in *input* per il sistema stesso. Essi adottano, tuttavia, schemi partecipativi che pur muovendo da uno spiccato sentimento antipolitico approdano alla realizzazione più netta della nuova politicizzazione e, dunque, alla pubblicizzazione della sfera privata attraverso modalità antierociche e soggettivamente orientate. Si tratta di generazioni che si sono socializzate in un contesto già democratico. Esse hanno già interiorizzato la democrazia (Bettin Lattes 2001; Caniglia 2008) e sono pertanto gli attori in grado di condurla oltre la concezione procedurale cui siamo abituati e forse anche oltre lo Stato. Questo in ragione dell'affermazione di un sentimento democratico che assume come principio centrale la libertà del Soggetto e la valorizzazione delle differenze. Essi sono i «figli del disincanto».

«Figlio del disincanto è colui che trova il disincantamento come un *dato di realtà* perché è già stato consumato da altri prima di lui. [...] Ciò che per i loro genitori è la trasformazione di un ordine segnata dall'esperienza del disincantamento dalle forme e dai significati della politica novecentesca, per essi è lo “stato delle cose” rispetto al quale elaborare le strutture di significato e di azione» (Bontempi e Pocaterra 2007: 162). Tali strutture per essere elaborate richiedono un contesto di riferimento. Per i giovani esso sembra essere sempre meno lo Stato, che ‘resiste’ perlopiù all'emergere di nuove forme di politica, e sempre più l'Europa, che si offre quale terreno più fertile per la coltura di inedite ‘specie’ più che politiche. Questo anche perché l'Unione, in quanto progetto lontano dall'esser compiuto, non pone ancora direttrici stringenti ai suoi cittadini per partecipare dello spazio pubblico europeo; essa sperimenta, piuttosto, una serie di opportunità che hanno un che di innovativo. Un carattere peculiare di

tale paniere di opportunità è quello di non essere strettamente di natura politica. I giovani nati dopo l'Ottantanove e che, pertanto, si sono trovati un'Europa 'già fatta', non vivono i retaggi della transizione e vivono meno quelli della 'fredda' tradizione politica degli anni precedenti. Questo è l'evento che rende quei giovani una generazione politica – per dirla con Mannheim – più flessibile e maggiormente aperta agli stimoli che presenta il progetto europeo.

L'individualismo democratico orienta il soggetto verso le opportunità di realizzazione. Tali opportunità, per essere condivise e intraprese, devono superare una serie di soglie, di diversa natura, che segnano la progressiva interiorizzazione del nuovo all'interno dell'individuo: si tratta di un processo di oggettivazione, di attribuzione di significato che interviene anche sulla costruzione dell'identità individuale. Di seguito si è cercato di individuare alcuni degli ambiti in cui tali soglie paiono superate. Si tratta di cinque dimensioni che complessivamente restituiscono una rappresentazione dell'Europa fra i giovani che sorprende per la sua coerenza. Per la presentazione dei dati è stata adottata, ove possibile, la classificazione utilizzata dall'Eurobarometro: 15-24, 25-39, 40-54, 55 e oltre (tabella 1).

La prima dimensione è quella affettiva: considera quanto l'Europa faccia parte degli orizzonti di riferimento per l'individuo. «Sentirsi europeo» non risulta essere fra le identificazioni più forti espresse dagli intervistati: l'identità nazionale, in primo luogo, ma anche quella che lega alla propria regione e alla propria città sono i riferimenti prioritari. Tuttavia l'«europeità» dei giovani ottiene un punteggio rilevante: il 47,3 % di loro dichiara di sentirsi «molto fortemente/fortemente europeo». Il «sentirsi europeo» non depotenzia gli altri riferimenti identitari ma va a costituire fra questi una componente sempre più importante. «Sentirsi cittadini del mondo» assume ancora un rilievo piuttosto basso. L'appartenenza alla propria nazione pare, invece, radicata in maniera inossidabile. È ipotizzabile che gli altri tre ambiti (città, regione, Europa) tendano nel tempo a ottenere punteggi affini. Si ritiene che il set di appartenenze definito da questi tre riferimenti possa costituire, soprattutto per le giovani generazioni, una configurazione identitaria specifica. La multi-appartenenza risiederebbe, dunque, nel porre approssimativamente sullo stesso piano l'essere europeo, il sentirsi parte della propria regione e della propria città. In sostanza, il riferimento nazionale resta la cornice principale – e pertanto fuori dalla competizione – entro la quale altre appartenenze possono convivere. L'Unione Europea è per i più giovani un riferimento che fa parte da subito della vita quotidiana. Va da sé che questo fattore è cruciale per l'affermazione dell'uropeismo.

La tendenza cui si è fatto cenno trova riscontro in riferimento alla seconda coordinata. Questa riguarda la dimensione cognitiva: si tratta del modo con cui l'individuo interpreta l'Europa e il processo di integrazione europea. Circa la metà delle generazioni più mature (40-54 e 55 e oltre) legge criticamente

Tab. 1. L'europismo dei «figli del disincanto»¹

Dimensione affettiva							
Fonte: EUYOUPART	Età	Senso di appartenenza					
		Media: 1 «per nulla» – 5 «molto»					
		<i>Mondo</i>	<i>Europa</i>	<i>Nazione</i>	<i>Regione</i>	<i>Città</i>	
	15-24	2,93	3,32	4,21	3,99	3,98	
Dimensione cognitiva							
Fonte: Special EB 251/ 65.1 (2006)	Età	Idea di Europa (aggettivi che più rappresentano l'UE)					
		«Molto bene» + «Abbastanza bene» (%)					
		<i>Moderna</i>	<i>Democratica</i>	<i>Protettiva</i>	<i>Tecnocratica</i>	<i>Inefficiente</i>	
		15-24	77	76	62	46	36
		25-39	69	70	57	52	45
		40-54	65	65	52	52	46
	55+	63	62	48	46	43	
Dimensione valutativa							
Fonti: EUYOUPART ⁽¹⁾ ESS ⁽²⁾ Special EB 251/ 65.1 (2006) ⁽³⁾	Età	Fiducia nelle istituzioni e issues					
		<i>Parlamento europeo</i>	<i>Commissione europea</i>	<i>L'allargamento dell'UE è qualcosa di positivo</i>	<i>Il tuo paese trae benefici dall'esser membro dell'UE?</i>	<i>È un bene che il tuo paese sia membro dell'UE?</i>	
		Media: 1 «per nulla» – 5 «molto»		«Totalmente d'accordo» + «Abbastanza d'accordo» (%)	«Sì» (%)		
		15-24	2,80 ⁽¹⁾	2,77 ⁽¹⁾	66 ⁽³⁾	69 ⁽³⁾	65 ⁽³⁾
		25-39	2,41 ⁽²⁾		58 ⁽³⁾	63 ⁽³⁾	60 ⁽³⁾
		40-54	2,27 ⁽²⁾		55 ⁽³⁾	59 ⁽³⁾	59 ⁽³⁾
		55+	2,23 ⁽²⁾		49 ⁽³⁾	51 ⁽³⁾	54 ⁽³⁾
Dimensione previsiva							
Fonte: Standard EB 67 (2007)	Età	Il futuro dell'Europa					
		«Molto ottimista» + «Abbastanza ottimista» (%)					
		15-24	77				
		25-39	72				
		40-54	68				
	55+	63					
Dimensione partecipativa							
Fonte: Special EB 251/ 65.1 (2006)	Età	Attività					
		<i>Socializzato con persone provenienti da un altro paese europeo</i>	<i>Visitato un paese europeo</i>	<i>Letto un libro, una rivista o un giornale in un'altra lingua</i>			
		«Alcune volte» + «Una o due volte» (%)					
		15-24	50	38	42		
		25-39	49	40	26		
		40-54	46	40	21		
	55+	33	31	14			

¹ I dati riportati in tabella provengono da tre fonti differenti. La prima è l'Eurobarometro. Dal 1973 l'Eurobarometro (<ec.europa.eu/public_opinion/index_en.htm>) costituisce un prezioso 'termometro' delle percezioni, atteggiamenti, comportamenti e stato dell'informazione della popolazione dei paesi membri dell'UE sui temi più importanti dell'agenda dei vertici politici dell'esecutivo dell'Unione Europea. L'Eurobarometro istituito come strumento d'interesse per la Commissione Europea fa parte del settore Analisi dell'opinione pubblica (*Directorate-General for Information, Communication, Culture, Audiovisual*). I database dell'Eurobarometro si distinguono in 4 sezioni: 1) Standard Eurobarometer (Standard EB): ogni *survey* consiste di circa 1000 inter-

l'Unione Europea. Si ritiene che questo dato possa provenire non solo da una maggiore conoscenza e consapevolezza circa l'UE ma anche da una più elevata 'diffidenza' verso il progetto europeo. Questo viene colto dagli europei più *âgé* come poco «protettivo» forse proprio in relazione al fatto che ai loro occhi sotto il profilo istituzionale tende a ridurre o a indebolire l'autonomia degli Stati-nazione di cui hanno vissuto l'apoteosi. Come si è detto, per le generazioni adulte, come per quelle più giovani, la propria nazione risulta essere l'appartenenza prioritaria. Tuttavia, diversamente dai più giovani, per gli adulti questa pare essere in competizione con le altre. Circa i tre quarti dei giovani fra i 15 e i 24 anni colgono l'UE come «moderna» e «democratica» e cioè rispondente al contesto migliore per esprimersi e realizzarsi. Il 62% di loro, inoltre, associa all'UE una connotazione «protettiva». Questi dati mostrano come i giovani configurino l'Europa come qualcosa con cui sono in notevole

viste faccia-a-faccia per ogni Stato membro. I risultati vengono pubblicati due volte all'anno. 2) Eurobarometer Special Surveys (Special EB): si tratta di oltre 300 *surveys* condotte su moltissimi temi di carattere socio-economico. 3) Candidate Countries Eurobarometer (CCE): sono *surveys* condotte a partire dal 2001 nei 13 paesi allora candidati all'entrata nell'Unione. 4) Flash Eurobarometers sono interviste telefoniche *ad hoc* condotte su richiesta degli uffici della Commissione Europea o di altre istituzioni europee. La seconda fonte è costituita dalle European Social Surveys (<www.europeansocialsurvey.org/>). Le ESS sono uno strumento di ricerca che mappa e indaga le relazioni tra il cambiamento delle istituzioni europee e gli atteggiamenti, le credenze e i modelli di comportamento delle popolazioni dell'Unione con cadenza biennale. Attualmente le ESS hanno completato la quarta fase conducendo le interviste su più di 30 Stati adottando le metodologie di ricerca più rigorose. Il progetto è diretto da un gruppo di coordinamento centrale presso il Centre for Comparative Social Surveys (City University, London). La terza fonte è il progetto *Political Participation of Young People in Europe - Development of Indicators for Comparative Research in the European Union* (2003-2005) (<www.sora.at/euyoupart>). Il progetto è stato finanziato dalla Commissione Europea (V e VI Programma Quadro), dall'European Science Foundation e tramite fondi nazionali in ciascun paese coinvolto. L'obiettivo principale del progetto era di ottenere indicatori e dimensioni della partecipazione politica dei giovani europei per migliorare la qualità delle successive ricerche empiriche comparate. Il questionario utilizzato è stato somministrato a 8.030 giovani europei di età compresa tra i 15 e i 25 anni (qui è stata selezionata la fascia 15-24). I risultati mostrano come i giovani partecipano politicamente e se sono o meno interessati alla politica. La rilevazione è stata condotta da nove istituti di ricerca di otto paesi europei diversi: SORA (coordinatore) – Institute for Social Research and Analysis (Austria); ÖIJ – Austrian Institute for Youth Research (Austria); RASI – Institute of International and Social Studies at Tallinn (Estonia); FYRN – Finnish Youth Research Network (Finlandia); FNSP – Fondation National des Sciences Politiques (Francia); DJI – German Youth Institute (Germania); Fondazione IARD (Italia); Centre for European and Regional Youth Studies at the University of St. Cyril and Method (Slovacchia); The European Research Institute at the University of Birmingham (Gran Bretagna). Il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica di Firenze (Ciuspo) in sinergia con Fondazione IARD di Milano ha pubblicato un'analisi dei risultati in M. Bontempi e R. Pocaterra (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

sintonia: l'UE rappresenta qualcosa di nuovo, al passo con i tempi, che rispetta i valori democratici in cui credono e che costituisce uno spazio sicuro entro il quale viaggiare, studiare, lavorare e vivere.

La terza dimensione è valutativa e rappresenta il modo con cui viene complessivamente giudicato il progetto europeo. La dimensione valutativa propone elementi dotati di maggiore concretezza rispetto alle precedenti. Come indicatori sono stati selezionati la fiducia verso le istituzioni europee, il giudizio circa l'allargamento dell'UE e la partecipazione del proprio paese al progetto europeo. Anche in questo caso il maggior favore verso l'Europa proviene dai più giovani. Si può notare che questi complessivamente attribuiscono un livello di fiducia medio alle istituzioni europee: un livello comunque superiore rispetto alle altre fasce d'età. A completamento del quadro tratteggiato dalle precedenti dimensioni ci si aspetterebbe un punteggio più alto: è opportuno però considerare che il rapporto dei giovani con le istituzioni politiche resta problematico. Si ritiene, tuttavia, che il livello di fiducia nelle istituzioni europee rispecchi più che altro la disaffezione che i giovani esprimono soprattutto verso la politica nazionale. Questo dato lascia supporre una grande aspettativa da parte delle nuove generazioni circa l'UE. Si tratta di una posizione di cauta attesa: chiaro è che la mancata soddisfazione di quelle che possono essere ritenute le aspettative più importanti possa segnare un rilevante allontanamento dei giovani dal progetto europeo per ripiegare su posizioni fortemente critiche. Non è il caso dell'allargamento: il 66% dei più giovani è d'accordo o tende ad esserlo sul fatto che questo sia stato «qualcosa di positivo». Inoltre, il 69% di loro ritiene che il proprio paese tragga dei vantaggi dal far parte dell'UE e il 65% dichiara che «complessivamente far parte dell'UE è una cosa buona». Il fatto che questi ultimi due dati siano quasi speculari lascia supporre che lo sviluppo del proprio paese sia concepito come direttamente e positivamente correlato allo sviluppo dell'Unione e non ad esso contrapposto.

La dimensione previsiva presenta la posizione degli individui sul futuro dell'Europa. Anche se in questo caso l'ottimismo sul futuro dell'UE sia complessivamente elevato in tutte le fasce d'età considerate è importante rilevare che il 77% dei più giovani abbia una visione «molto ottimista/abbastanza ottimista». Ciò costituisce un elemento di grande importanza poiché a una valutazione spiccatamente positiva del progetto europeo corrisponde una considerevole fiducia nel suo futuro: in sostanza, si tratta di un progetto in cui i giovani credono e potenzialmente possono investire. E già lo fanno: l'ultima dimensione, quella partecipativa, permette di azzardare che, in questo caso, le nuove generazioni non presentano affatto i sintomi della «sindrome del ritardo» (Livi Bacci 1999) che, invece, li caratterizza in altri ambiti più 'domestici'. Anzi, benché socializzare con persone provenienti da un altro paese europeo,

visitare un paese dell'Unione e leggere un libro o una rivista pubblicato in un'altra lingua siano azioni con un peso modesto, pare che i giovani mostrino una certa precocità nel far proprie alcune delle opportunità e delle pratiche connesse all'essere europei.

Conclusivamente si può avanzare l'ipotesi, tutta da controllare, che il sentimento democratico improntato sull'individualismo possa favorire l'apertura dei giovani all'Europa: questa sembra profilarsi soprattutto per loro quale nuovo scenario di realizzazione. L'europesismo dei giovani pare assumere una configurazione inedita che non ripropone semplicemente il sostegno o la critica ma che si definisce in maniera più ampia e composita, fortemente orientato alla spendibilità soggettiva. Sulla scorta di ciò si ritiene che sia opportuno differenziare sempre più il progetto politico europeo da quello statale, anche riguardo alle elezioni delle rappresentanze – pur mantenendo democratica la loro legittimazione –, per evitare che l'Europa perda quella che si pone come caratteristica vincente fra i giovani, l'essere «moderna». Nelle società contemporanee si assiste a uno stiramento della giovinezza: si può, pertanto, supporre che le componenti dell'europesismo dei «figli del disincanto» permangano più a lungo. Magari anche quando non saranno più «figli». Forse, allora, si realizzerà la democrazia degli europei?

Riferimenti bibliografici

- Beck U. (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma (ed. orig. 2004).
- Bettin Lattes G. (a cura di) (1999), *Giovani e democrazia in Europa*, Cedam, Padova.
- Bettin Lattes G. (a cura di) (2001), *Gli studenti e le immagini di democrazia*, in Id. (a cura di), *La politica acerba*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bontempi M. e Pocaterra R. (a cura di) (2007), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano.
- Boudon R. (2003), *Declino della morale? Declino dei valori?*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 2002).
- Caniglia E. (2002), *Identità, partecipazione e antagonismo nella politica giovanile*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Caniglia E. (2008), *L'immaginario giovanile della democrazia*, in Pirni A., Monti Bragadin S. e Bettin Lattes G. (a cura di), *Tra il Palazzo e la strada. Gioventù e democrazia nella società europea*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Giddens A. (1997), *Oltre la destra e la sinistra*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1994).
- Giddens A. (1999), *Identità e società moderna*, Ipermedium libri, Napoli (ed. orig. 1991).
- Livi Bacci M. (1999), *Quanto "contano" i giovani?*, in Diamanti I. (a cura di), *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Il Sole24 ore, Milano.
- Monti Bragadin S. (1999), *Democrazia degli antichi e democrazia dei moderni*, «Storia Politica Società – Quaderni di Scienze Umane», 1 (1): 105-135.

- Pirni A. e Baglioni L.G. (2007), *Sentimento democratico e appartenenza europea*, in Bontempi M. e Pocaterra R. (a cura di), *I figli del disincanto. Giovani e partecipazione politica in Europa*, Bruno Mondadori, Milano.
- Sartori G. (1957), *Democrazia e definizioni*, il Mulino, Bologna.
- Touraine A. (1998), *Libertà, uguaglianza, diversità*, il Saggiatore, Milano (ed. orig. 1997).